



Foto di Gianni PINNIZZOTTO

Porte sbarrate

12 febbraio 2013

Il popolo di Beit Jala non smette di discutere con la sicurezza per entrare nell'aula della Corte. "È la nostra terra. Abbiamo il diritto di ascoltare cosa sta succedendo". Per tutta risposta la sicurezza non ha solo chiuso, ma ha bloccato la porta.

Con queste emblematiche parole Anica Heinlein di Kairos Palestine ragguagliava in diretta sulla situazione degli abitanti di Cremisan e della loro lotta nonviolenta davanti alla Corte israeliana per riavere indietro le loro terre, come giustizia vorrebbe. Ma il muro, il progetto di creare un'unica, ininterrotta colonia israeliana sulla terra di 58 famiglie che lì da sempre hanno coltivato ulivi e sogni di vita laboriosa e pacifica, sembra ancora una volta bloccare la porta in faccia alla speranza.

Nella strada di ritorno verso casa pensavo a questa incredibile situazione che avevamo vissuto: dover implorare giustizia presso la Corte del governo che ti sta rubando la terra. Se ci fosse stato un arbitro neutrale la partita non avrebbe avuto storia: il muro non si farebbe e gli ulivi non verrebbero tagliati... ma avendo per arbitro un "dirigente" della squadra avversaria la partita non avrà storia nell'altro senso e nonostante le nostre preghiere il muro verrà costruito sicuramente (non ho speranze su questo punto).

Don Mario Cornioli, prete italiano che da anni condivide la quotidianità di questa ennesima comunità toccata da un'ingiustizia assurda, raccontava così il mesto ritorno a casa di decine di persone che attendono giustizia... da chi l'ingiustizia l'ha creata.

Rimarrà il rammarico di aver giocato questa partita in netta inferiorità numerica con arbitro e guardalinee di parte e con il commissario di campo altrettanto di parte... e credetemi non è facile accettare di giocare con queste regole anche in futuro. Per questo ammiro sempre più profondamente questo popolo, per questa incredibile forza spirituale che permette loro di continuare a resistere radicati nella loro terra, nonostante tutto sia contrario, così come i loro alberi di Ulivo.

Anche Amira Hass, nel gennaio scorso, aveva documentato su Haaretz il proposito dell'Alta Corte israeliana di mantenere socchiusa la porta di entrata a casa loro per gli abitanti della Firing Zone 918, 8 villaggi a sud di Hebron considerati da Barak zona di addestramento militare.

60 giorni di spiraglio. Fino a nuova decisione in merito. Persone, famiglie, villaggi interi che non possono decidere a casa loro del loro destino.

Barak aveva deciso di evacuare i residenti - riferisce Amira- perché la zona è di vitale importanza per l'addestramento dell'esercito. L'IDF ha inoltre affermato che non ci sono residenti permanenti nella zona.

Il ricorso contro la decisione dello stato israeliano è stato portato avanti dall'associazione per i diritti civili in Israele, ACRI, per conto di 108 palestinesi che rischiano di perdere le loro case.

Cari amici di BoccheScucite, è sempre la stessa sporca storia. Ma per chi la vive, la sperimenta o la torna a sperimentare tra le mura di una casa in cui non c'è nemmeno la libertà di spalancare porte e finestre alla vita, vedersi chiudere la possibilità di vivere in legittima libertà e sempre una dolorosa novità.

E tutto questo mentre è stata rigettata la petizione del quartiere palestinese di Beit Safafa a Gerusalemme Est: la costruzione della superstrada che collegherà la Città Santa alle colonie continua.

Ci dice Emma Mancini che la Corte Distrettuale di Gerusalemme non ha accolto la richiesta presentata dai residenti del quartiere: la superstrada, che collegherà le colonie israeliane a Sud Ovest della Cisgiordania con la Città Santa, si farà. Si farà nonostante le proteste della comunità palestinese, si farà nonostante taglierà in due il quartiere rendendo impossibile vivere una vita normale. E si farà nonostante sia utilizzabile solo dai coloni. Un serpente di cemento a sei corsie il cui scopo sarà collegare il centro di Gerusalemme con le colonie israeliane in Cisgiordania, da Gilo al blocco di Gush Etzion.

La strada dividerà a metà il quartiere, separando le abitazioni, la moschea, la scuola, i negozi. I luoghi che prima si potevano raggiungere camminando per pochi minuti, diventeranno difficilmente accessibili. Una volta che la superstrada sarà completata, gli abitanti di Beit Safafa dovranno attraversare ponti e sottopassaggi per raggiungere l'altra parte del quartiere.

A peggiorare ulteriormente la situazione è l'impossibilità per i palestinesi del quartiere di utilizzare la superstrada. Un nuovo esempio di apartheid: gli unici beneficiari saranno israeliani e coloni.

Ed ecco chiuso il cerchio, o meglio sbattuta in faccia la porta ad un intero popolo.

E tutto torna sempre, inesorabilmente a ricondursi ad un unico leit motiv: porte aperte all'oppressore. Muro, colonie, strade e check-point ne possiedono le chiavi.

BoccheScucite

"Dover implorare giustizia presso la Corte del governo che ti sta rubando la terra. Incredibile."

Israele: 202 giorni di sciopero della fame, Samer sta per morire in carcere

Nel carcere di Gerusalemme è in fin di vita Samer al-Issawi, un ragazzo palestinese arrestato senza un'accusa formale nei suoi confronti né tantomeno una condanna.

Samer è nato il 16 dicembre 1979 a Issawiya (da lì il suo cognome), un villaggio palestinese vicino Gerusalemme est. Partecipare alla prima Intifada gli costò una condanna, da parte di un tribunale militare, a 30 anni di prigionia. Rilasciato nel 2011 nello scambio di prigionieri in cui il carrista israeliano Gilad Shalit è stato liberato, Samer ha ottenuto l'amnistia.

Samer, allo stremo delle sue forze, pesa 48 kg.

Nel luglio del 2012 un nuovo arresto. Perché ha oltrepassato il confine del territorio da lui "calpestabile", abusando della libertà di movimento limitata dalle autorità israeliane. Confine che, secondo quanto dichiarato dal padre di Samer, veniva spostato quasi ogni settimana. Il suo arresto è avvenuto senza un'accusa formale né tantomeno una condanna a suo carico; è stato semplicemente l'ennesimo caso di detenzione amministrativa.

Nel 2011 Khader Adnan e Hana Shalabi rifiutarono il cibo dei carcerieri; sul loro esempio circa 2mila altri prigionieri palestinesi digiunarono per 66 giorni, al termine dei quali riuscirono a raggiungere un accordo (poi disatteso più volte dal servizio carcerario) per ottenere migliori condizioni. Con lo stesso spirito che ha guidato queste azioni di protesta pacifica, anche Samer, in seguito al suo arresto, ha iniziato uno sciopero della fame.

Dopo oltre 180 giorni senza cibo (a parte una lieve somministrazione di vitamine e liquidi per via endovenosa avvenuta, dietro minaccia israeliana di iniettargli a forza del glucosio che, visto il suo stato di salute, probabilmente l'avrebbe ucciso) e dopo numerosi ricoveri in ospedale, lui fu ridotto alla sedia a rotelle, i suoi reni smisero di lavorare come avrebbero dovuto e il suo peso raggiunse i 48 chili. Come riportato dal blogger Abed Enen, la sera dell'11 febbraio la Croce Rossa ha comunicato quello che molti temevano: nel 202esimo giorno di sciopero della fame Samer "sta per morire". Ai famigliari ha dichiarato: "O vinco la battaglia per la libertà e per la dignità, oppure muoio combattendo. Vi voglio bene".

Senza aver mai ricevuto un'accusa formale, Samer ha più volte chiesto udienze ai giudici. Alcune volte questi rifiutarono all'ultimo momento di concederla, rinviandola – dopo un'attesa di almeno 20 giorni – a corti militari. Altre volte veniva accettata, come quella volta in cui, di fronte al giudice e alla famiglia, venne

picchiato dai soldati perché voleva stringere la mano alla madre. A proposito di quell'udienza, la sorella Shereen ha raccontato: "Ogni qual volta Samer ha cercato di stringere la mano a mia madre o anche solo di toccarla, i soldati israeliani glielo hanno impedito. E dato che Samer ci ha provato più volte, i soldati hanno assalito lui e la mia famiglia. È stato veramente brutale e disumano".

La famiglia al-Issawi non è nuova ad arresti e uccisioni. La nonna di Samer è stata uccisa durante la prima Intifada, i suoi genitori sono stati arrestati nei primi anni '70, suo fratello maggiore è stato ucciso negli scontri che hanno seguito l'eccidio nella Moschea di Abramo e anche i suoi sei fratelli e sorelle hanno affrontato arresti.

In questo momento anche i detenuti Ayman Sharawna, Jafar Azzidine, Tarek Qa'adan, e Yousef Yassin sono in sciopero della fame.

Nena News, 13 febbraio 2013

Nel 2011 Khader rifiuta il cibo dei carcerieri; sul loro esempio circa 2mila altri prigionieri palestinesi digiunarono per 66 giorni, al termine dei quali riuscirono a raggiungere un accordo per ottenere migliori condizioni.



HANNO DETTO

Lettera aperta ai candidati alle elezioni nazionali

Spero che lei possa capire come sia divenuta ormai insopportabile qualsiasi alchimia politica che tenda a equiparare l'oppressore all'oppresso, il carnefice alla vittima.

Caro/a Candidato/a,
Con le prossime elezioni si verranno a determinare i nostri indirizzi politici ed economici sia locali, che nazionali ed internazionali.

Per quanto ci riguarda, prima di decidere chi e come votare è fondamentale sapere quale sia la posizione dei/le possibili eletti/e, e quindi anche il Suo specifico impegno futuro, in merito ai provvedimenti da attuare per giungere all'affermazione dei diritti fondamentali e inalienabili del popolo palestinese.

Dal 1967 la popolazione della Cisgiordania e Gaza vive sotto occupazione militare israeliana. Un'occupazione illegale e condannata più volte da diverse risoluzioni delle Nazioni Unite. Oltre a queste, Israele ha violato e continua a violare altre risoluzioni Onu, tra cui quelle che riguardano la libertà di movimento, la costruzione illegale di colonie nei territori occupati e il muro, considerato illegale e da smantellare da parte del Tribunale Internazionale dell'Aja, ma che invece continua inesorabile la sua strada, e come risposta al voto di riconoscimento dello Stato di Palestina come membro osservatore alle Nazioni Unite, mette in cantiere nuove colonie in modo particolare nella zona E1 nei pressi di Gerusalemme Est. Puntualmente violati dallo Stato di Israele sono poi vari articoli della Convenzione di Ginevra. Ma non vorremmo far qui l'elenco di tutte violazioni compiute da Israele, sono tutte rintracciabili, compresi i massacri compiuti verso la popolazione civile.

Ogni volta che si critica Israele si è tacciati di antisemitismo, si usano la tragedia e l'orrore dell'Olocausto per mettere a tacere i critici, compresi gli ebrei che vengono descritti come "ebrei che odiano gli ebrei".

Noi che crediamo nel "mai più", non ci facciamo ricattare e speriamo che non lo faccia neppure Lei.

La sicurezza del popolo di Israele, così come la sicurezza per il popolo di Palestina, è necessaria, ma si ottiene solo con la fine dell'occupazione militare israeliana ed il ripristino della legalità internazionale. Al momento, è evidente come non ci sia simmetria tra le due parti: un popolo è occupato e disarmato, l'altro ha un esercito dei più potenti al mondo che, come abbiamo visto a Gaza, non si fa scrupolo di usare anche le armi al fosforo.

Caro/a Candidato/a, la soluzione giusta della questione israelo-palestinese dipende soprattutto da Lei, come da tutti e da tutte coloro che, come Lei, in Italia e in Europa, decideranno gli indirizzi politici e gli obiettivi futuri delle istituzioni locali e nazionali: solo se l'Italia e l'Europa sapranno e vorranno far proprie le richieste pressanti che provengono dal popolo palestinese e di fronte all'escalation di violenze e soprusi di Israele si assumeranno l'impegno di ripristinare e tutelare i diritti del popolo palestinese, ne potrà conseguire una pace durevole tra coloro che abitano quella terra sulla base del rispetto reciproco tra persone uguali.

Vorremmo davvero che Lei si assumesse la responsabilità di mettere nella sua agenda l'impegno ad una definizione della questione palestinese, per fare in modo che Israele cessi la sua politica coloniale e di occupazione militare della Cisgiordania e di Gaza e il sostegno a tutte quelle forze, come ad esempio i Comitati Popolari per la resistenza nonviolenta che in Palestina e Israele lottano insieme per la libertà, i diritti e la dignità di tutti e tutte.

Una sua risposta pubblica, che espliciti il suo impegno in tal senso, potrebbe dare speranza ad un sogno che vede nella giustizia, e non nella forza, il fondamento per la pace.

È davvero necessario restituire alla politica estera del nostro paese il ruolo che le compete.

In fede

Associazione per la Pace, Assopace Palestina, Associazione amicizia Italo-Palestinese, Associazione Il Giardino dei Ciliegi, Comunità dell'Isolotto, Cospe, Le Mafalde -Associazione interculturale



LA PALESTINA NON PUÒ ATTENDERE, inviate questa "lettera aperta" ai candidati delle vostre circoscrizioni, oppure sottoscrivete la petizione : <https://www.change.org/it/petizioni/ai-candidati-e-alle-candidate-alle-elezioni-del-2013-impegno-per-l-affermazione-dei-diritti-fondamentali-del-popolo-palestinese>

LENTE DI INGRANDIMENTO

Nuovo rapporto ONU: le politiche coloniali israeliane negano il diritto all'acqua dei palestinesi. Israele controlla il 90% delle risorse idriche in Cisgiordania.

ONU: pozzi palestinesi prosciugati da Israele

di Marta Fortunato

Betlemme, 09 febbraio 2013 (Nena News)

L'Autorità Palestinese per l'Acqua (PWA) non è in grado di portare acqua alle aree più colpite dalla crisi idrica a causa della grave frammentazione territoriale. Le colonie israeliane hanno a disposizione fonti idriche che usano per le piscine e per l'irrigazione dei campi agricoli mentre i vicini villaggi palestinesi non hanno accesso ad una quantità sufficiente di acqua.

Questi ed altri fatti vengono denunciati dal documento finale della missione ONU di accertamento dei fatti per investigare le implicazioni delle colonie israeliane sui diritti civili, politici, economici, sociali e culturali dei palestinesi nei Territori Palestinesi Occupati (Gerusalemme Est inclusa). Un rapporto di 37 pagine che esamina l'impatto degli insediamenti israeliani - illegali secondo il diritto internazionale - sui diritti del popolo palestinese che vive sotto occupazione da oltre 45 anni.

Di particolare interesse è la parte dedicata all'appropriazione illegale da parte di Israele delle risorse idriche palestinesi. Secondo il documento ONU, uno dei principali ostacoli allo sviluppo di nuove risorse idriche da parte della PWA è il sistema di gestione idrico stabilito con gli Accordi ad Interim di Oslo firmati nel 1995 che hanno creato un sistema basato "fondamentali asimmetrie - di potere, di capacità, di informazione". Questi accordi, che sarebbero dovuti durare cinque anni, hanno di fatto legittimato un'allocazione discriminatoria delle risorse idriche dando ad Israele il controllo di oltre l'80% della falda acquifera montana, la principale fonte di acqua dolce che giace sotto la Cisgiordania e parte di Israele e che dovrebbe pertanto essere divisa in modo equo e giusto tra le due popolazioni. Dal 1995 si è inoltre visto un peggioramento della situazione idrica per i palestinesi ed Israele oggi si è assicurato il controllo esclusivo del 90% delle fonti idriche lasciando ai palestinesi l'utilizzo di solo il 10% delle risorse.

Figlio di Oslo è anche il Comitato Congiunto per l'Acqua, costituito da un numero uguale di esperti palestinesi ed israeliani per la gestione dei progetti idrici e sanitari. Tuttavia questo comitato - dove di fatto Israele ha potere di veto - si è rivelato un ulteriore strumento col quale Israele controlla e limita la costruzione di infrastrutture idriche per i palestinesi. Molto spesso, in particolare in Area C (il 60% della Cisgiordania sotto il totale controllo israeliano), ai palestinesi non è nemmeno consentito costruire strutture idriche essenziali come pozzi e cisterne per la raccolta dell'acqua piovana. "La capacità della PWA di trasferire l'acqua

nelle aree colpite dalla crisi idrica è fortemente minacciata dalla frammentazione territoriale poiché quasi ogni progetto implica il movimento in Area C", continua il rapporto. La missione ONU ha documentato che, con la costruzione del muro di separazione, molte fonti di acqua sono state distrutte o confiscate. Una delle situazioni più allarmanti è quella della Valle del Giordano dove le profonde perforazioni fatte dalla compagnia idrica israeliana Mekorot e dall'impresa agricola-industriale Mehadrin hanno prosciugato i pozzi palestinesi. Secondo i dati forniti dall'organizzazione per i diritti umani B'tselem, i 9400 coloni israeliani che vivono nella Valle del Giordano ogni anno utilizzano un terzo della quantità di acqua consumata dai 2.5 milioni di palestinesi della Cisgiordania.

La diretta conseguenza di questa politica idrica da parte di Israele è che le comunità palestinesi non hanno un accesso sufficiente all'acqua e devono dipendere dalla fornitura di Mekorot. Inoltre in alcuni villaggi, in particolare nella Valle del Giordano e nelle colline a Sud di Hebron, gli abitanti dipendono dall'acqua trasportata dalle autobotti mentre le vicine colonie israeliane hanno una fornitura di acqua 24 ore su 24. "Sentiamo l'acqua scorrere sotto i nostri piedi ma non possiamo avere accesso ad essa" ha raccontato a Nena News Mohammad Sawafteh, un residente di Samra, un piccolo villaggio nel nord della Valle del Giordano indicando una grossa tubatura dell'acqua che conduce all'insediamento israeliano collocato a poche centinaia di metri dalla comunità.

Il consumo medio domestico (senza considerare quello agricolo) di acqua in alcune colonie israeliane raggiunge i 400 litri pro capite al giorno mentre quello dei palestinesi è di circa 73 litri - ma in alcune comunità palestinesi è di soli 20-30 litri.

A tutto questo va sommata la distruzione, da parte delle autorità israeliane, di infrastrutture idriche, cisterne comprese. Dal 2010 c'è stato un incremento esponenziale di queste demolizioni e il 2012 ha visto rispetto al 2011 un numero doppio di strutture distrutte.

Negare l'accesso alle risorse idriche è una delle principali cause di trasferimento forzato dei palestinesi, soprattutto in quelle aree che presto verranno confiscate per la costruzione o l'ampliamento delle colonie israeliane. Senza acqua i contadini non possono coltivare i loro campi ed i pastori non possono abbeverare i loro animali.

Diritto all'acqua per il popolo palestinese significa anche diritto ad esistere, a vivere sulla propria terra.

Le colonie israeliane hanno a disposizione fonti idriche che usano per le piscine e per l'irrigazione dei campi agricoli mentre i vicini villaggi palestinesi non hanno accesso ad una quantità sufficiente di acqua.

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



IN BREVE...



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

Ad ogni giorno la sua illegalità

29 gennaio 2013 — I rappresentanti israeliani ricevono l'ordine dal proprio governo di non presentarsi all'annuale relazione del Consiglio ONU per i Diritti Umani. Il boicottaggio israeliano è stato il primo caso nella storia di questo meccanismo del Consiglio ONU che ha sede a Ginevra.

30 gennaio 2013 — Il Consiglio Onu per i Diritti Umani presenta un rapporto durissimo sulle politiche israeliane di colonizzazione, chiedendone l'approvazione definitiva al Consiglio: immediato congelamento dell'espansione coloniale e ritiro di tutti i coloni israeliani residenti nei Territori Occupati. "Israele, nel rispetto dell'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra, deve interrompere tutte le attività coloniali senza precondizioni. E deve avviare subito il ritiro di tutti i coloni nei Territori Occupati", si legge nel Rapporto. Più che una critica, una vera e propria denuncia che Israele ha però rispedito al mittente, interrompendo definitivamente i rapporti diplomatici con il Consiglio.

5 febbraio 2013 — Annuncio da parte della Casa Bianca del primo viaggio ufficiale del presidente Usa in Israele e Territori Occupati.

10 febbraio 2013 — Obama vuole venire in Israele? È bene che conosca la situazione. Tel Aviv conferma l'intenzione di proseguire con la colonizzazione della Cisgiordania: "Il Ministero della Difesa ha approvato piani per la costruzione di 200 unità abitative a Tekoa e 146 a Nokdim. Obiettivo israeliano è allargare la cintura di colonie tra Gerusalemme e il Sud della Cisgiordania, così da annettere nella pratica una vasta area di territorio palestinese a Sud della Città Santa.

BoccheScucite

